

Ao8
372

Acqua!

Luoghi | Paesaggi | Territori

a cura di

Michele Ercolini



Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

isbn 978-88-548-4590-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2012

Ai miei genitori

Circa due anni fa ho domandato ai contadini di una zona piuttosto vasta, tra Partinico e Menfi, se nel loro paese esistesse lo spreco. A Camporeale posi questa domanda a un contadino di 50 anni, molto esperto, il quale rispose che non aveva capito. Cercai di tradurre in siciliano ed egli disse che sì, nel suo paese esisteva spreco, per esempio aveva visto una volta una vacca urtare un secchio del latte e il latte era caduto; o ancora le mele cadute da un carretto e pestate. Io insistevo chiedendo altri esempi di spreco. [...] Lentamente quel contadino cominciava a capire qual era il problema che ponevo. Basta guardare in giro a Camporeale per rendersi conto che nel fondovalle luccicava acqua in grande quantità: ogni anno sono 62 milioni i metri cubi d'acqua che vanno a mare senza essere utilizzati. E non è un fatto insolito nella Sicilia occidentale. In quella parte di Sicilia, considerando solo i grandi bacini, ci sono 200 milioni di metri cubi d'acqua che vanno a mare. Se proviamo a chiedere a quel contadino o agli altri perché quest'acqua va a mare vi accorgete che è difficile che questa popolazione voglia avere una diga, in quanto molto spesso non sa cos'è una diga.

DANILO DOLCI, *Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale*, 1960

Indice

<i>Presentazione</i>	15
Pier Francesco Ghetti	
<i>Prefazione</i>	17
Giorgio Nebbia	
<i>Acqua! Tra dimensioni, autorità, sfide e qualità</i>	21
Michele Ercolini	

Prima parte | DIMENSIONI

1. La dimensione geomorfologica del “sistema fiume”: un ambiente naturale e antropizzato	41
Mauro Marchetti Mario Panizza	
1.1. Rapporti fra corsi d'acqua e presenza antropica (cenni di preistoria, risorse, pericolosità)	41
1.2. Bacini idrografici e la loro evoluzione	46
1.3. Le sorgenti	48
1.4. I torrenti montani	49
1.5. I fiumi di pianura	52
1.6. Le foci fluviali	54
2. Il capitale naturale nel mosaico degli Habitat acquatici: valutazione integrata mediante indicatori biologici, ecologici e paesistici	57
Maria Giovanna Braioni Anna Braioni Gianpaolo Salmoiraghi	
2.1. Premessa	57
2.2. Conservazione e gestione del capitale naturale	60
2.3. Il mosaico degli Habitat acquatici come componente della rete ecologica	62
2.4. Indicatori ambientali nel processo di valutazione integrata dell'ecosistema fluviale	67
2.5. La valutazione integrata nella pianificazione del territorio	69
2.6. Il processo di valutazione dell'impatto in ambiti di pertinenza fluviale	72
2.6.1. Modelli di mitigazione	74
2.6.2. Modelli di compensazione (qualità e quantità)	76
3. Water change e climate change: scarsità e diritto all'acqua, desertificazione, Mediterraneo, ecoprofughi	79
Valerio Calzolaio	
3.1. Climate change	79
3.2. Water change, la scarsità d'acqua	81
3.3. Diritto all'acqua	84
3.4. La desertificazione, il caso dell'Italia	86
3.5. Il Mediterraneo, un mare di mezzo fra deserti, desertificazione, ecoprofughi	89
3.6. Gli ecoprofughi	91

4. L'acqua e il sacro: dalla fontana alla bottiglia. Una prospettiva antropologica.	95
Eriberto Eulisse	
4.1. Premessa	95
4.2. I pozzi sacri di Sardegna: agli albori delle civiltà mediterranee.	97
4.3. Gli etruschi, maestri d'acqua	99
4.4. Miti e riti d'acqua nella Sicilia greca	102
4.5. Roma, acqua quale fondamento di civiltà	105
4.6. Sacralità dell'acqua e cristianesimo: sopravvivenze, continuità, cesure	107
4.7. Miti moderni d'acqua in bottiglia	111
4.8. Acqua come storia: considerazioni conclusive per una nuova Cultura dell'Acqua.	115
5. Un punto e uno spazio: risorgive e terre di bonifica verso un paesaggio nuovo.	119
Pippo Gianoni Giovanni Morin	
5.1. Introduzione	119
5.2. Un "marchingegno" chiamato "Bonifica"	123
5.3. La bonifica all'inizio del terzo millennio	126
5.4. Le Valli Grandi Veronesi: un progetto per un paesaggio nuovo	127
6. Il primo decennio della Tennessee Valley Authority (1933–1943): riflessi delle acque fra natura e piano.	135
Gabriele Corsani	
6.1. La nascita della Tennessee Valley Authority	135
6.2. Fiumi e valli: immagini fra Stati Uniti ed Europa	137
6.3. Teorie coeve di pianificazione territoriale	140
6.4. Il dibattito sul piano all'interno della TVA	144
6.5. Le dighe	146
6.6. Paesaggi	150
6.7. Riflessi iconografici e letterari	152
 Seconda parte AUTORITÀ	
7. Verso le Autorità di Bacino Distrettuali	157
Giorgio Pineschi	
7.1. Acque, Distretti, Autorità	157
8. L'esperienza dell'Autorità di bacino del fiume Tevere: dalla Commissione De Marchi alla Legge n. 13/2009	165
Giorgio Cesari	
8.1. La Commissione De Marchi (1967)	165
8.2. La Legge 18 maggio 1989 n. 183	165
8.3. La Legge Galli (1994)	168
8.4. Il Decreto Samo (1998)	168
8.5. Il Decreto legislativo 11 maggio 1999 n. 152	169
8.6. Il Decreto Soverato (2000)	170
8.7. L'attività dell'Autorità di bacino del fiume Tevere	171
8.8. La Direttiva Quadro Acque 2000/60/CE	174

8.9. Il Decreto legislativo 3 aprile 2006 n. 152 – “Norme in materia ambientale”	176
8.10. L’Autorità di bacino di Distretto idrografico dell’Appennino Centrale: inquadramento	176
8.11. Il Decreto legge 30 dicembre 2008 n. 208.	177
8.12. Il Piano di Gestione del Distretto idrografico: inquadramento generale	178
8.13. Il Piano di Gestione del Distretto dell’Appennino Centrale (PGDAC)	179
8.13.1. Premessa	179
8.13.2. Gli strumenti	179
8.13.3. Gli obiettivi	181
8.13.4. Le misure	182
8.13.5. La partecipazione pubblica	182
8.13.6. Le Autorità competenti, i referenti, le procedure	182
8.13.7. La Valutazione Ambientale Strategica (VAS).	183
8.14. La Direttiva 2007/60 “Directive 2007/60/EC of the European Parliament and of the Council on the assessment and management of flood risk”, 23 ottobre 2007	184
8.14.1. Che cosa prevede la Direttiva 2007/60/CE?	184
8.14.2. Informazione e consultazione del pubblico	186
9. L’esperienza dell’Autorità di bacino del fiume Po: dalla Direttiva 2000/60/CE alla Direttiva 2007/60/CE	187
Francesco Puma	
9.1. Premessa	187
9.2. La Direttiva comunitaria 2000/60/CE	191
9.3. La Direttiva comunitaria 2007/60/CE	196
9.4. Le questioni ancora da risolvere e le linee strategiche della pianificazione di bacino di rilievo comunitario	199
10. Il rischio idrogeologico in Italia: cause e conseguenze. Il ruolo e le attività dell’Autorità di bacino pilota del fiume Serchio	203
Raffaello Nardi	
10.1. L’evento alluvionale del 25 dicembre 2009	203
10.2. I fattori naturali che determinano la pericolosità idrogeologica	205
10.2.1. Le variazioni del clima nel passato	208
10.2.2. Le variazioni delle piogge	210
10.3. Il dissesto idrogeologico del territorio e le costruzioni nelle aree a rischio	212
10.3.1. La legge 765/1967	214
10.3.2. L’abusivismo edilizio e i condoni	215
10.4. Il ruolo e le attività dell’Autorità di bacino pilota del fiume Serchio	215
11. Dimensione idraulica e difesa del suolo nelle azioni dell’Autorità di bacino del fiume Arno	219
Marcello Brugioni Bernardo Mazzanti	
11.1. Dall’Arno al Distretto dell’Appennino Settentrionale.	219
11.2. La difesa del suolo e il governo dell’acqua	222
11.3. L’opportunità di una “regola unica”	227
12. Il Bene acqua nel Distretto Idrografico dell’Appennino Meridionale	233
Vera Corbelli	
12.1. Paesaggio e risorse idriche	233

12.2. Il paesaggio del Distretto Idrografico dell'Appennino Meridionale.	234
12.3. Il Bene acqua nel Distretto dell'Appennino Meridionale.	236
12.4. Interrelazione Beni Culturali / Sistema risorse idriche.	242

Terza parte | SFIDE

13. Il fiume nel progetto di bioregione.	255
Alberto Magnaghi	

13.1. In apertura.	255
13.2. Il concetto di bioregione: dalla "sezione di valle" di Patrick Geddes alla bioregione urbana.	255
13.3. Il progetto di territorio.	257
13.3.1. Le condizioni di equilibrio del bacino idrografico.	260
13.3.2. La Rete ecologica regionale (biodiversità e connettività).	261
13.4. I Contratti di fiume, strumento per l'integrazione "dal basso" dei progetti e delle politiche. ...	262

14. L'acqua delle città.	267
Mariella Zoppi	

14.1. L'eredità del Novecento e i problemi d'oggi.	267
14.2. Il tempo e l'idea dell'acqua.	269
14.3. All'origine della civiltà.	270
14.4. All'origine dell'industrializzazione.	272
14.5. Trasformazioni urbane a bordo d'acqua.	276
14.6. "Waterfront Toronto".	278

15. Paesaggi di frontiera tra terra e acqua.	281
Oriana Giovinazzi Marta Moretti	

15.1. Il paesaggio contemporaneo.	281
15.2. Paesaggi di frontiera tra terra e acqua.	282
15.2.1. Il fronte d'acqua tra waterfront e riverfront.	283
15.2.2. Il patrimonio di archeologia industriale.	289
15.2.3. Spazi pubblici e piazze sull'acqua.	290
15.2.4. I paesaggi dei grandi eventi.	293
15.2.5. La frontiera terra-acqua, tra difesa e ricostruzione.	295
15.3. Conclusioni.	299

16. L'acqua nel progetto di paesaggio.	301
Franco Zagari	

16.1. Elegia dell'acqua.	301
16.2. Progetti d'acqua, tessere, parabole, metafore.	303
16.2.1. <i>Tempo</i> , Barcellona 1988.	303
16.2.2. <i>Movimento</i> , Osaka 1990.	304
16.2.3. <i>Labirinti</i> , Roma 1992.	306
16.2.4. <i>Sequenze</i> , Milano 2003.	309
16.2.5. <i>Spazi</i> , Roma 2005–2007.	311
16.2.6. <i>Occhi</i> , Roma 2010.	314
16.3. La nostra sfida.	314

Quarta parte | QUALITÀ

17. Paesaggio e Qualità. Note a margine	319
Michele Ercolini	
17.1. Paesaggio, Qualità, Processi di trasformazione	319
17.2. Paesaggio e Qualità: tre (possibili) livelli di interpretazione	323
17.2.1. Paesaggio, Qualità e Equilibrio	323
17.2.2. Paesaggio, Qualità e Senso di appartenenza	328
17.2.3. Paesaggio, Qualità, "Partire dall'esigenza"	336
17.2.3.1. "Partire dall'esigenza" significa	336
17.2.3.2. "Partire dall'esigenza": due casi a confronto	341
18. Floodscape, per una sicurezza idraulica sostenibile	347
Michele Ercolini	
18.1. Inquadramento	347
18.2. Il Piano d'Azione per i fiumi Fulda e Diemel (Flood Action Plan – FAP)	349
18.2.1. Sistema informativo	349
18.2.2. Effetti, parametri, criteri	350
18.2.3. Technical measures & natural measures	352
18.2.4. Alternative Strategiche (STA)	354
18.2.5. Un valido modello di riferimento	356
18.3. La struttura	357
18.3.1. Patrimonio d'informazioni	357
18.3.2. Dalle informazioni al sistema delle scelte	357
18.3.3. Teorie di pianificazione: modello "razionale" e modello "partecipativo"	358
18.4. Floodscape, un progetto di qualità	359
19. Piano Strategico "Valle dell'Enza 2010", per nuovi paesaggi della quotidianità	361
Michele Ercolini	
19.1. Masterplan: struttura	361
19.1.1. Manifesto progettuale	361
19.1.2. Principi ispiratori	361
19.1.3. Scenari internazionali di riferimento	362
19.1.4. Macro–ambito territoriale: i 4 sistemi	363
19.1.5. Matrici di strutturazione del paesaggio	366
19.1.6. Progetti pilota, nuovi poli per la costruzione di nuovi paesaggi	366
19.2. Quattro chiavi di lettura	372
19.2.1. Le ragioni dell'opportunità	372
19.2.2. Partire dal paesaggio	372
19.2.3. Senso di appartenenza e quotidianità, le 7 azioni strategiche	374
19.2.4. Trasformazioni e nuovi scenari di sviluppo condiviso	377
19.3. Piano strategico "ValEnza 2010", un progetto di qualità	379
20. I pontili del Po: paesaggi liquidi per nuovi luoghi dell'anima	381
Michele Ercolini	
20.1. Il Concorso internazionale di idee "Paesaggi liquidi"	381
20.1.1. La Biennale del Paesaggio 2008	381
20.1.2. "Paesaggi liquidi"	382

20.2. Il Po, l'A4 e il sistema di segni	382
20.3. Il "Luogo Po"	383
20.4. La strategia progettuale	385
20.4.1. L'immaginario di riferimento.	385
20.4.2. L'incipit	387
20.4.3. I due concetti chiave	388
20.4.4. La "dimensione interiore".	388
20.4.5. Il bisogno di luoghi: un cambiamento transgenerazionale e transculturale.	389
20.5. Il progetto.	391
20.5.1. Nuovi luoghi, nuovi paesaggi.	391
20.5.2. Dimensione architettonica	393
20.5.2.1. Il Sistema dei pontili, un equipaggiamento diffuso	393
20.5.2.2. Il Sistema dei pontili: dispositivo, impianto, reti.	396
20.5.3. Dimensione organizzativa-gestionale: i quattro livelli	397
20.5.4. Dimensione economica	398
20.6. I pontili del Po, un progetto di qualità.	401
Bibliografia	405
Profili autori	417

Presentazione

Pier Francesco Ghetti

Le parole chiave del volume curato da Michele Ercolini sono: acqua | luoghi | paesaggi | territori. Termini che racchiudono valori fondanti del vivere e dell'abitare. Non c'è vita senza acqua e le forme della vita descrivono la quantità e la qualità dell'acqua presente. I luoghi dell'acqua sono resi evidenti dal tipo di vegetazione: la testa di una risorgiva, uno stagno, un fiume si evidenziano nel paesaggio, prima ancora di vedere l'acqua.

Paesaggi e biomi assumono fisionomie e colori che da soli consentono di stabilire le disponibilità idriche della regione.

La fase terrestre del ciclo dell'acqua comporta anche la scelta continua delle vie di scorrimento, sempre nella direzione della massima pendenza, in superficie o sotto terra, veloci o lente, ma costantemente in movimento. Così facendo l'acqua modella le forme del paesaggio con la pazienza dei tempi lunghi o con la violenza delle piene.

Le civiltà idrauliche sono tali in quanto hanno saputo trarre il massimo vantaggio nell'utilizzo delle acque dolci per il benessere degli uomini. Il governo dell'acqua è reso necessario quando si devono modificare i cicli naturali: gli invasi per raccogliarla nei periodi in cui è abbondante, le idrovore e i canali per alimentare l'irrigazione, gli argini per impedire gli allagamenti dei centri abitati, le captazioni per alimentare gli acquedotti, le reti di fognatura per scaricare le acque nere. E più intensa si fa l'urbanizzazione maggiore diventa la quota dell'acqua che viene "intubata" e da libera si fa prigioniera. Al punto che sembra quasi scomparsa da intere città che prima avevano floridi commerci lungo le vie d'acqua; attività che ora vengono richiamate solo nei toponimi di alcune vie e piazze.

Una nuova civiltà dell'acqua deve quindi essere in grado di conciliare i percorsi e i cicli naturali delle acque con quelli artificiali.

È la finalità di questo libro: suggerire come si può governare la risorsa idrica perché sia resa disponibile in quantità adeguata, nel periodo in cui serve e con i necessari requisiti di qualità.

È la sfida del nostro tempo: imparare a governare l'ambiente umano perché sia messo in grado di rigenerarsi costantemente e di durare all'infinito.

Prefazione

Giorgio Nebbia

I saggi contenuti nel volume curato da Michele Ercolini si propongono, sostanzialmente tutti, di indicare le strade con cui è possibile far sì che l'acqua, troppo spesso divenuta nemica degli esseri umani per colpa delle loro improvide azioni, ritorni ad essere amica e fonte della vita. A tal fine occorre guardarla, conoscerla e assecondarla sulla base delle sue proprietà naturali, riconoscendo che tutti i fenomeni di deterioramento ambientale e paesaggistico (inquinamento, erosione del suolo e delle spiagge, frane, alluvioni, siccità, eccetera) possono essere descritti sulla base del flusso di materia e di energia che attraversa i bacini idrografici, gli spazi, limitati dallo spartiacque e, verso il basso, dal punto di immissione di un fiume in un altro bacino o nel mare, nei quali avvengono tutti i fenomeni importanti dal punto di vista ecologico.

Si può immaginare di descrivere un bacino idrografico come una specie di grande "sacco", chiuso da una porta stretta e quasi puntiforme, attraverso cui ha luogo un flusso continuo in uscita di materia e di energia. Nel "sacco" entrano, attraverso varie vie, l'acqua delle piogge e delle nevi e l'energia solare, ma entrano anche molti altri materiali.

Se nel bacino vi sono dei centri urbani, delle attività produttive (dall'agricoltura, alla zootecnia, alle fabbriche) nel bacino entrano anche le materie prime e le merci necessarie per tali attività: i mangimi per gli animali, i concimi per l'agricoltura, i carburanti per le città e le industrie e le innumerevoli materie prime o merci (alimenti, carta, cemento, eccetera) necessarie per la vita umana quotidiana.

Dal bacino idrografico esce, attraverso la "porta" che immette in un altro bacino o nel mare, l'acqua del fiume che contiene la risultante delle moltissime trasformazioni dei materiali che sono finiti nel bacino in seguito ai cicli ecologici e alle attività umane. Escono, inoltre, alcune "merci" economiche: i manufatti delle industrie, gli animali destinati alla macellazione, i prodotti agricoli venduti all'esterno del bacino. Peraltro una parte del risultato di tutte le attività umane e naturali resta dentro il bacino idrografico modificandone, più o meno rapidamente, i caratteri.

Cominciamo dalle attività naturali: le piogge disciolgono e trasportano verso il basso i prodotti dell'erosione del suolo i quali in parte si depositano sul fondo del fiume, in parte vengono trascinati dall'acqua fuori dal bacino. Dal trasporto di materiali solidi sospesi dipende la struttura dell'alveo, ma anche la struttura delle spiagge sia vicino alla foce del fiume (se questo si getta nel mare) sia a grande distanza. Le pianure alluvionali, talvolta fertili, sono state create dal trasporto di sostanze solide lungo i bacini idrografici; le spiagge crescono o si ritirano a seconda della quantità e del tipo di materiali solidi trasportati dai fiumi. L'estrazione di sabbia e ghiaia per l'edilizia (l'estrazione, cioè, di "merci ambientali" di valore economico) al di là di certi limiti riduce il trasporto di materiali solidi verso il mare e fa regredire le spiagge; il materiale portato via dall'erosione dovuta al moto del mare è, così, maggiore di quello reintegrato dal trasporto fluviale.

Dentro il bacino idrografico arrivano anche tutti i rifiuti delle attività umane. Le materie presenti nei rifiuti solidi e liquidi immessi nel suolo, nelle falde sotterranee o nel fiume stesso finiscono, più o meno presto e più o meno modificate, nell'acqua che scende verso il basso. Nel suolo e nell'acqua hanno luogo complesse reazioni di trasformazione chimica e fisica. Le materie organiche dei rifiuti urbani e zootecnici e di molti processi industriali vengono in parte ossidate e mineralizzate e fuoriescono dal bacino idrografico con caratteristiche chimiche mutate. Le sostanze inorganiche e minerali in parte vengono trasformate chimicamente e in parte si depositano sul fondo dei fiumi.

Con buona approssimazione si può dire che gran parte delle sostanze immesse nell'aria ricadono all'interno del bacino. Lo spartiacque funziona in parte anche da barriera per i moti dell'aria.

Un bacino idrografico è interessato anche a flussi di energia, oltre a quello dell'energia solare in entrata e dell'energia re-irraggiata per via naturale. Il calore di rifiuto delle attività umane "riscalda" le acque e l'atmosfera. Il moto delle acque verso il basso ha un suo contenuto di energia potenziale che può assumere valori importanti: un flusso di acqua di un metro cubo al secondo che supera un dislivello di un metro ha, "dentro di sé", circa 90.000 kilowattore/anno di energia. Il flusso di tutti i fiumi italiani ha un "contenuto energetico" potenziale di circa 350 miliardi di kilowattore disponibili ogni anno; di questi solo circa 45 miliardi di kilowattore sono recuperati ogni anno come energia idroelettrica.

Il punto in cui l'acqua di un bacino idrografico si immette in un altro fiume o nel mare (la "porta" di quel "sacco" immaginario di cui si è detto) funziona in maniera analoga alla "dogana" dei confini amministrativi e politici. Si può perciò parlare di "esportazione" di merci ambientali (acqua, sabbia, sostanze disciolte e in sospensione) da un bacino ad un altro bacino o al mare. Nel caso dei fiumi

internazionali (Danubio, Reno, ma anche i nostri Ticino e Isonzo) si ha una vera e propria importazione ed esportazione di acqua e di rifiuti da un Paese all'altro, tanto che è stato necessario sviluppare una teoria economica e giuridica dell'inquinamento trans-frontiera.

I fiumi e le loro rive e valli sono gli elementi essenziali per la vita, umana e non umana. I fiumi forniscono acqua agli esseri umani per bere, per i campi e per le fabbriche; raccolgono le scorie delle abitazioni, dell'agricoltura, delle industrie, nonché i prodotti dell'erosione del suolo che si verifica nelle valli circostanti. Tutto quello che succede in un bacino idrografico arriva nelle acque del fiume principale e poi nel mare; vi finiscono i prodotti solidi che le piogge asportano dalle valli e trascinano a fondo valle, vi finiscono i rifiuti delle presenze umane dentro il bacino idrografico, vi ricadono anche i fumi e le polveri immessi nell'aria.

Ogni evento o intervento umano (uno sbarramento, lo scarico di rifiuti inquinanti, il prelevamento di acqua, eccetera) in un punto di un bacino idrografico fa sentire i suoi effetti su tutto il bacino. Un inquinamento della Dora Baltea in Val d'Aosta o della Bormida in Liguria, fa sentire i suoi effetti sulle acque del Po a Piacenza in Emilia, a Ostiglia in Lombardia, a Porto Tolle nel Veneto. Un inquinamento dell'Ofanto a Lioni in Campania o a Melfi in Basilicata, compromette la fertilità dei campi e la salute degli abitanti a Barletta in Puglia.

Quando un amministratore preveggenete si propone di prendere iniziative contro l'inquinamento e contro le alluvioni, per la difesa delle spiagge contro l'erosione, per la difesa del suolo e il rimboschimento, eccetera, tenendo conto di quanto avviene nei bacini idrografici del suo territorio e di quelli vicini, si trova di fronte a due gruppi di difficoltà. Dapprima si accorgerà quanto siano scarse le informazioni sugli scambi e sui flussi di materia e di energia entro ciascun bacino idrografico; quanto sia carente, cioè, l'informazione sulla "contabilità" economico-ecologica a livello di bacino. Ma la difficoltà maggiore sta nel fatto che le unità amministrative tradizionali (Comuni, Province, Regioni) sono inadeguate come sedi di decisione. Per limitarci al caso delle Regioni, a cui sono affidate importanti competenze nell'ambito della politica ambientale e paesaggistica, è facile accorgersi che quasi nessun bacino idrografico di rilievo rientra interamente nei confini e nelle competenze amministrative di una sola Regione. In Italia il caso più vistoso è rappresentato dal Po: il suo bacino e i sottobacini dei suoi affluenti rientrano principalmente nei territori delle Regioni Val d'Aosta, Piemonte, Liguria, Emilia-Romagna, Veneto.

Il fatto che i confini dei bacini idrografici non coincidano con quelli amministrativi ha radici profonde e lontane: il fiume è sempre stato, fin dai tempi più antichi, la più comoda e difendibile barriera militare, da attraversare soltanto

con un numero limitato di ponti o di punti facilmente controllabili anche ai fini della riscossione delle imposte sulle importazioni e esportazioni; gli Stati, grandi e piccoli, hanno perciò spesso stabilito i confini lungo i corsi d'acqua.

Uno dei primi atti della Rivoluzione francese del 1789, figlia, come è noto, di un vasto movimento di intellettuali, filosofi, ma anche, e spesso insieme, scienziati e naturalisti ben attenti alla natura e ai suoi fenomeni, è stato quello di suddividere il territorio della Francia in nuovi "dipartimenti" che prendevano il nome di un fiume. Una decisione che riconosceva nel fiume e nelle acque che attraversano un territorio, il centro di tutti i fenomeni: la disponibilità di acqua per l'irrigazione e per azionare (allora) i mulini e quindi come fonte di energia, la possibilità di assicurare acqua alle città e di smaltire i rifiuti.

La stessa decisione fu trasferita nei territori italiani dell'Impero francese e del Regno Italico dal 1799 al 1815: furono così creati i Dipartimenti dell'Olonza con capitale Milano, dell'Adige con capitale Verona, del Reno, in Emilia, con capitale Bologna, e così via. A dire la verità i confini dei dipartimenti francesi ed italiani non coincidevano con quelli dei bacini idrografici, che sono ben delimitati dagli spartiacque dei monti circostanti, ma si trattava di un primo passo importante dal punto di vista politico e, diremmo oggi, ecologico. Comunque la restaurazione del 1815 spazzò via la breve ondata di innovazioni culturali apportate dalla Rivoluzione francese e divise di nuovo i territori europei in piccoli e grandi Stati, gelosi fra loro, e finì così che i corsi d'acqua, anziché essere momenti di unificazione del territorio, tornarono ad essere o diventarono confini politici e militari. Il fiume, infatti, è la barriera più facilmente difendibile da un vicino ostile, una barriera per le migrazioni e per controllare il contrabbando. E purtroppo anche dopo l'unificazione del 1860 i confini fra le regioni del regno d'Italia rimasero quelli dei vecchi Stati in guerra e la stessa divisione è stata adottata dalla Costituzione della Repubblica italiana. Alcuni fiumi sono divisi fra più regioni e ciascuna regione ha finito per considerarsi "padrona" di una delle due rive, delle acque del pezzo di un fiume che cadeva nel suo territorio.

I saggi contenuti nel libro mostrano, a mio parere chiaramente, come le problematiche di varia natura che affliggono il nostro Paese, ma anche tutti i restanti della Terra, presuppongono una nuova maniera di conoscere e amministrare i bacini idrografici e tutto quanto in essi avviene, per capire quello che si può fare e soprattutto quello che non si deve fare, nei rispettivi territori, paesaggi, luoghi.

Acqua!

Tra dimensioni, autorità, sfide e qualità

Michele Ercolini

Acqua!

Acqua! Acqua tra i suoni della Terra che la nominano, quelli ancora esistenti così come quelli ormai scomparsi: dal sanscrito *udaka*, all'iranico *udaleam*, dalla radice greca *budor* da cui *idro*, all'acqua dei germani *wato*, da cui l'inglese *uater*, il *toasser* tedesco, lo slavo *voda* e il baltico *uanduo*. E poi la radice *aqua* da cui lo spagnolo *agua*, il francese *eau* e, soprattutto, il "nostro" *acqua*, quel colpo di glottide che ricorda l'inghiottire, il bere, il consumo goloso e tonificante. Sorprendentemente e diversamente dalle lingue indoeuropee di ceppo germanico, slavo o celtico, l'italiano sembra aver conservato memoria — almeno qui! — di un lontanissimo passato, una miracolosa vicinanza con l'antichissimo suono che nomina l'elemento della vita¹.

Acqua! Acqua tra natura e cultura. Acqua dono, simbolo, necessità. Acqua presenza continua e pervasiva. Acqua tra battesimi, fiumi, paludi, risorgive. Acqua benefica. Acqua regolatrice della vita. Acqua oasi, risorsa preziosa, elemento fondativo, gene di qualsiasi grande civiltà. Acqua tra fonti archeologiche, letterarie e iconografiche. Acqua tra valenze religiose, simboliche e artistiche. Acqua luogo di identità. Acqua tra miti e riti, santuari e fontanili, zone umide e grotte. Acqua sacra.

Acqua! Acqua tra bene comune e diritto umano. Acqua tra siccità, degrado, eventi meteorologici estremi. Acqua spreco, inquinamento, indifferenza. Acqua tra climate change, water change, desertificazione, profughi climatici. Acqua tra competizioni, conflitti, migrazioni, guerre. Acqua e direttive. Acqua e difesa del suolo. Acqua tra acquedotti, fontane, sistemi fognari e termali. Acqua e sape-

1. Un viaggio tra i "suoni d'acqua" tratto e parzialmente rielaborato dallo scritto di A. Rizzo, "Aqwa" in *Silis* — *Annali di Civiltà dell'acqua*, n. 2-3, 2001, pp. 17-19.

ri d'ingegneria. Acqua e urbanizzazione. Acqua e "santi" in bottiglia. Acque di bonifica, acque di mari di porti di fiumi di vie interne. Acqua tra riverfront e waterfront. Acqua tra peculiarità spaziali e sceniche, tra dimensioni e valori paesaggistici. Acqua spazio di frontiera, spazio di relazione, spazio aperto. Acqua luogo di contrasto, di continuità, patrimonio della memoria, laboratorio di idee.

Acqua! Acqua narrata, acqua osservata, acqua urlata, acqua dimenticata, acqua difesa, acqua indifesa, acqua gentile, acqua che costa. Acqua è referendum. Acqua infida pericolo paura, acqua è una roba "che non si sa mai". Acqua domestica, acqua addomesticata, acqua confezionata, acqua intubata, acqua tombata, acqua rubata. "Acqua che non si aspetta, altro che benedetta!". Acqua architettura fine e sapiente, acqua è giardino, acqua è progetto di paesaggio. Acqua che scorre, acqua che scompare. Acqua è fatica. Acqua protagonista, acqua spettatrice. Acqua tra luoghi, paesaggi, territori. Acqua tra dimensioni, autorità, sfide e qualità: quattro parti, quattro temi, quattro sguardi attorno a cui il volume è costruito.

Acqua e dimensioni

Dimensione geomorfologica, anzitutto. Nel quadro dettagliato e puntuale a firma di Mario Panizza e Mauro Marchetti sono evidenziati gli aspetti di questa complessa materia, che più di altri risultano interconnessi alla conformazione del paesaggio. I corsi d'acqua costituiscono da sempre un lineamento essenziale di gran parte dei paesaggi del pianeta. I due autori citano in proposito le cosiddette "terremare", villaggi dell'età del Bronzo, abitazioni poste su impalcati lignei, una sorta di palafitte realizzate non in ambiente lacustre ma sul terreno umido e poco drenato della Pianura Padana. I loro resti hanno formato frequentemente cumuli di terreno organico (da cui il termine terra marna o terramara), e per molti secoli hanno rappresentato una forte testimonianza del più antico paesaggio antropico della pianura. Lo sguardo di Panizza e Marchetti, dopo aver sottolineato la significativa dinamicità del paesaggio italiano riconducibile (anche) allo sviluppo e alla forza modellatrice del reticolo idrografico (sorgenti, torrenti, conoidi alluvionali, meandri, foci), si rivolge verso l'annosa questione (più volte ripresa all'interno del volume) della convivenza uomo-fiume. In particolare, è posto l'accento sull'evidente dicotomia tra l'evoluzione delle attività antropiche e la gestione del territorio, principale causa del generalizzato disinteresse nella popolazione rivierasca verso il corso d'acqua, che ha fatto registrare nella stessa comunità una sempre minor consapevolezza del fiume in quanto entità naturale viva e dinamica, dotata di ritmi e specificità in grado di interagire quotidianamente con gli insediamenti e le attività umane.

L'incipit della dimensione ecologico–ambientale (Maria Giovanna Braioni, Anna Braioni e Gianpaolo Salmoiraghi) richiama alcuni concetti chiave. Anzitutto, l'assunto di base quando si affronta un qualsiasi processo di gestione e di trasformazione del segno d'acqua, ovvero la conoscenza del capitale naturale presente negli habitat acquatici, qui inteso con la plurima valenza di "componente economica + valenza naturalistica + valore del paesaggio + efficienza funzionale". Poi la necessità di un salto teorico: il corso d'acqua deve ritrovare il ruolo di asse portante di una rete di relazioni di diversa tipologia e entità (ecologiche, ma anche economiche, storiche, sociali, umane), relazioni conseguenti e/o nello stesso tempo in grado di generare biodiversità e, perché no, diversità culturale. Infine, allargare lo sguardo a tutte le questioni che coinvolgono le relazioni geomorfologiche, biologiche e storico–antropiche promuovendo un dialogo transdisciplinare, un linguaggio comune (ma con specializzazioni diverse) capace di scomporre la complessità territoriale, ambientale, paesaggistica, naturalistica ed ecosistemica del sistema fiume–corridoio fluviale e ricomporla in funzione delle differenti finalità degli studi, evidenziando a priori gli scenari possibili. Da queste premesse, il ragionamento si sposta su tre questioni. La prima pone al centro l'uso degli indicatori ambientali nel processo di valutazione integrata dell'ecosistema fluviale. La seconda, assai articolata e più volte indagata all'interno del volume, riguarda il rapporto sviluppo/sostenibilità/trasformazione: l'attuale concetto di sviluppo, che prevede un solo "senso di marcia" e cioè in avanti (da un punto zero si deve andare al punto uno e non può essere viceversa), è idoneo a mettersi in relazione con la rete ecologica? Dal concetto di sviluppo sostenibile si può passare correttamente al concetto di trasformazione coerente con lo "statuto dei luoghi"? In azioni di sviluppo sostenibile si possono verificare trasformazioni non sostenibili? Il saggio si chiude con due ulteriori quesiti: come stimare in modo congruo, corretto, attendibile, condivisibile e lineare la perdita di naturalezza imputabile alla realizzazione di una qualsiasi opera? Come compensare, con identica "moneta" ed equivalente valore, il territorio che subirà l'impatto e le successive perturbazioni imputabili all'opera in esercizio?

"Cambiamento" è la dimensione attorno alla quale Valerio Calzolaio costruisce il suo saggio: climate change e water change anzitutto, fortemente e reciprocamente intrecciati, ma anche cambiamento come azione "culturale", indispensabile e sempre più urgente nei modi di governare la risorsa acqua. Climate change, dicevamo. Ormai tutti sanno cosa sono i cambiamenti climatici, cambiamenti climatici antropici contemporanei! Cambiamenti globali (riscaldamento, quindi aumento delle temperature medie, quindi modifica del regime delle precipitazioni, quindi soprattutto siccità), ma anche cattive scelte

di gestione del territorio (sovrasfruttamento, quindi dissesto e cementificazione, quindi soprattutto inondazioni, più estese frequenti dannose). Water change, dicevamo. Cambiamento idrico significa, anche e soprattutto, crescente e globale fenomeno della scarsità d'acqua, in primis fenomeno naturale, proprio della biodiversità. La scarsità d'acqua è questione antica perchè da qualche parte sulla Terra ve ne è sempre stata poca, divenuta anche socialmente relativa perchè in ogni gruppo, comunità, società, Stato ci sono gerarchie sociali ed economiche, al potere si associa quasi sempre un diritto di accesso innanzitutto all'acqua, del quale non tutti dispongono. Le zone a rischio si estendono e si moltiplicano anno dopo anno. La scarsità d'acqua è così divenuta cronica, crescente, globale, pericolosa per il suolo, le piante, gli animali e per tutti gli umani, per ogni uso e per ognuno che vorrebbe usarla. La scarsità d'acqua provoca sempre più competizioni, conflitti, migrazioni. Quando invece è improvvisamente troppa, fa danni, come nel caso delle alluvioni. Ma "cambiamento" significa anche azione, agire idro-logicamente! Urge — afferma Calzolaio — una strategia dell'ONU, a scala globale. Serve una strategia di mitigazione e adattamento al water change. Serve un'autorità responsabile delle dichiarazioni, delle risoluzioni, di tutti i protocolli e accordi relativi in qualche modo all'accesso all'acqua. Servono norme internazionali che scongiurino i pericoli delle grandi dighe, che abbinino al diritto d'accesso il divieto di pretese esclusive, che valorizzino tecniche e conoscenze tradizionali. Serve pensare all'acqua come bene comune e diritto umano. Serve uno strumento legale dell'ONU dedicato al riconoscimento, alla prevenzione mirata, alla protezione e all'assistenza dei profughi climatici.

La dimensione antropologica, che sfiora la sfera del sacro delle fonti oracolari, delle acque purificatrici e di fecondità, delle sorgenti terapeutiche, deliziosamente narrata da Eriberto Eulisse, muove da un semplice quesito: di acqua ne disponiamo in quantità apparentemente illimitate, ma della sua dimensione etica — e appunto sacrale — cosa è rimasto? La risposta di Eulisse si articola in due parti. Nella prima sono presi in esame usi, concezioni e miti dell'acqua relativi alla cultura protostorica di Sardegna, al mondo etrusco, all'età greco-romana e, infine, alla tradizione del cristianesimo. In un quadro necessariamente sintetico e senza pretese di completezza, vengono messe in evidenza le peculiarità dei diversi modi con cui questo prezioso liquido è stato percepito e concepito presso antiche civiltà della penisola italiana. A partire dal rapporto che un popolo intrattiene con l'acqua, dal modo di considerarla e usarla, nonché dalle valenze religiose, simboliche e artistiche ad essa associate è possibile ricostruire ogni epoca o civiltà. Nel misurare lo scarto che separa queste antiche concezioni di sacralità dell'acqua dal

sentire contemporaneo, nella seconda parte si dà spazio alle acque “sacre” che caratterizzano l'epoca attuale, partendo da una domanda: ogni dimensione legata alla sacralità dell'acqua pare oggi irrimediabilmente perduta. Ma è proprio così? Le acque in bottiglia oggi si sono letteralmente sostituite ai “miti di purezza” di ieri: in pratica, nell'immaginario comune gli stessi santi (S. Pellegrino, S. Benedetto, S. Anna, eccetera) sono stati irrigiditi e cristallizzati a garanzia di contenitori sterili, ma senza alcun riferimento storico alla sacralità di certe acque “miracolose”. La differenza esistente fra acque fluenti e acque in bottiglia porta l'autore ad approfondire il tema dei beni comuni proprio per la valenza etica, carica di storia e di storie, che è insita nell'acqua.

Un “punto” — le risorgive veronesi — uno “spazio” — i paesaggi della bonifica delle Grandi Valli Veronesi ed Ostigliesi — una trama d'acqua, che intimamente e discretamente lega geografie più ampie, paesaggi montani e costieri, le Alpi e il Po, le Alpi e il mare. La dimensione di un punto e uno spazio — scrivono Pippo Gianoni e Giovanni Morin — come metafora dei modelli di progettazione che hanno caratterizzato la pianificazione e gestione delle acque nel passato, anche recente, che trovano difficoltà a modificarsi. La dimensione di un punto e uno spazio come lettura evolutiva del territorio e delle dinamiche che hanno prodotto i paesaggi contemporanei, nei quali le acque da protagoniste sono state ridotte a semplici impotenti spettatrici. La dimensione di un punto e uno spazio entro cui leggere le tracce che mostrano le trasformazioni avvenute su queste terre, quale effetto delle vicende umane millenarie che si sono succedute, dove il paesaggio si arricchisce di forme, di storia, di memoria. La dimensione di un punto, il paesaggio delle risorgive veronesi, luoghi di acque gentili con una sacralità fondante, in gran parte eliminate, annientate, vendute, tombate. La dimensione di uno spazio, il paesaggio della bonifica delle Grandi Valli Veronesi ed Ostigliesi, che può definirsi a pieno titolo “terra di acque”, in un Veneto ormai fortemente trasformato dall'urbanizzazione, dove è ancora possibile (ma fino a quando?) “respirare la bonifica”. Una bonifica senza aggettivi, una bonifica che si esprime pienamente nel (buon) governo del territorio, una bonifica tesa a fare ancora le “cose buone”. Oggi c'è bisogno di questi luoghi per proseguire nel processo di sperimentazione, per favorire interventi di umanizzazione della bonifica volti al recupero dell'importanza dell'acqua come tracciante essenziale. Un progetto riferito ad un concetto allargato di cura capace di ridare senso a questo apparente vuoto, affinché questi territori ritornino ad essere abitati e vissuti.

La prima parte si chiude con l'esperienza della Tennessee Valley Authority (TVA). Il saggio a firma di Gabriele Corsani, per il taglio e la complessità delle questioni affrontate, poteva collocarsi senza difficoltà in tutte e quattro le sezio-

ni di cui il volume si compone. Uno scritto che racchiude in sé un'eccezionale "sfida" (idraulica, ma non solo), un progetto di straordinaria "qualità" (nel campo della pianificazione territoriale, dell'architettura, dell'ingegneria), un'opera supportata dalla competenza e dalla forza di una grande "autorità" (la TVA, appunto). Si è deciso di inserirlo nella prima parte perché in esso ritroviamo le più importanti "dimensioni" connesse all'acqua. *La dimensione idraulica*. Dal 1933, la TVA per impedire le alluvioni, per stabilizzare i versanti, per promuovere la navigazione, lo sviluppo agricolo e industriale, la produzione di energia elettrica, realizza oltre venti dighe tra i bracci che formano il Tennessee e lungo il corso del fiume stesso. *La dimensione politica e della pianificazione territoriale*. L'esperienza della Tennessee Valley Authority ha sullo sfondo il dibattito che negli anni '20 ruotava attorno al ruolo della pianificazione e alla questione, ancor più complessa, di come fosse possibile conciliare piano e democrazia. Gabriele Corsani, in proposito, riprende il pensiero di J. Huxley, che cita proprio l'esperienza della TVA: "La pianificazione, secondo gli avversari del New Deal, è il vertice della piramide totalitaria: una volta che si comincia a pianificare, ci si trova avviati sulla pericolosa china che porta inevitabilmente alla «pianificazione al cento per cento» e alla fine della democrazia. Questo è curioso perché è precisamente negli Stati Uniti che la pianificazione è stata compiuta su più vasta scala ed è stata, con maggiore successo, democratica. I migliori esempi sono quelli della Valle del Tennessee e della regione nord-occidentale che giace lungo il fiume Columbia". *La dimensione paesaggistica*. Questa dimensione va letta ed inserita in un ambiente contraddistinto da un marcato immobilismo sociale, dal radicalismo religioso di matrice evangelica e battista e da un arcaico attaccamento alla terra, che prevale proprio e soprattutto sul sentimento del paesaggio. L'opera della TVA segna un cambiamento decisivo anche in questo senso. È alla figura di Benton MacKaye, responsabile dal 1934 al 1936 del piano regionale della Tennessee Valley, che dobbiamo la particolare attenzione alla difesa delle bellezze naturali e del paesaggio ("scenic resources"). Si tratta in sostanza di un *approccio estetico* che pervade ogni manufatto, conseguente al dialogo virtuoso fra l'opera dell'ingegnere e quella dell'architetto. Più delle dighe, afferma Corsani, la valle del Tennessee è protagonista del nuovo paesaggio.

Acqua e autorità

La seconda parte del libro affronta la questione acqua dal punto di vista delle "autorità". Autorità di bacino. Autorità di distretto idrografico. Ma anche "autorità" nel pianificare alla scala di bacino, "autorità" dell'impianto legislativo e normativo italiano ed europeo. Una sezione complessa e articolata, che mette in

primo piano problematiche e criticità, vecchie e nuove, leggi e direttive, vecchie e nuove, strumenti e approcci, vecchi e nuovi, emergenze e urgenze, vecchie e nuove. Vediamone alcune.

L'empasse. L'empasse che oggi contraddistingue il complesso apparato decisionale della pianificazione a scala di bacino è riconducibile — secondo Giorgio Pineschi — a tre fattori: gli effetti del processo di decentramento delle funzioni amministrative dallo Stato alle Regioni e agli enti locali; la complessa formulazione della Parte III del Testo Unico Ambientale (D.lgs. 152/06); l'atteggiamento poco incisivo della politica nei confronti dei temi legati alla gestione delle acque e alla difesa del suolo. Riguardo al primo fattore, il processo "centrifugo" seguito alla riforma Bassanini prima e al federalismo dopo, che ha demandato alle Regioni e agli enti locali importanti funzioni e competenze relative alla tutela e gestione del territorio, configura a livello di impostazione "culturale" con quello "centripeto" di governo a scala di bacino, che prevede un forte coordinamento interregionale e, in alcuni casi, anche di livello nazionale. Sul secondo fattore, il recepimento — con tre anni di ritardo — della Direttiva 2000/60/CE nel contesto della parte III del D.lgs 152/06, ritorneremo più avanti e nel dettaglio. Il terzo ed ultimo fattore è riconducibile alla difficoltà cronica e bipartisan della politica di produrre soluzioni definitive per la problematica e le questioni legate alle acque e alla difesa del suolo.

La "Centottantatre". I principi fondamentali elaborati nel 1967 dalla Commissione interministeriale presieduta dal prof. Giulio De Marchi, a seguito dei disastrosi eventi alluvionali datati novembre 1966, sono stati recepiti nella Legge 183/89 che, nel determinare soggetti, procedure e strumenti, introduceva una nuova forma di cooperazione–concertazione tecnica–istituzionale tra Stato e Regioni, sovrintesa dalle Autorità di bacino. Il livello di innovazione della legge — ricorda Francesco Puma — era indiscutibilmente alto, in primis, per l'ideazione di un ente sovraordinato, con autorità estesa su un territorio i cui limiti erano dettati dalle caratteristiche naturali, fisiche e morfologiche. Un vero e proprio "esperimento istituzionale" — così definito da Marcello Brugioni e Bernardo Mazzanti — il cui principale valore stava nel conferire centralità all'unità fisica di riferimento — il bacino idrografico — unica scala alla quale si potevano affrontare radicalmente ed efficacemente i problemi della difesa del suolo e del contrasto dei dissesti idrogeologici. Le Autorità di bacino concepite dalla Legge 183/89 (ieri) e le Autorità di distretto idrografico (oggi) — sottolinea Giorgio Pineschi — sono attualmente l'unico esempio nazionale di enti misti Stato–Regioni dove le amministrazioni centrali e decentrate si confrontano e collaborano lealmente per il governo del territorio e della sua risorsa più preziosa: l'acqua.

Disastri “convertiti” in decreti. A seguito del disastro nell'area sarnese (Campania — maggio 1998) è intervenuto il D.l. n. 180, c.d. “Decreto Sarno”. Tale Decreto — afferma Giorgio Cesari — rappresenta un'evoluzione di settore rispetto alla Legge 183/89, poiché stabilisce attività preventive in materia di difesa del suolo, imponendo l'individuazione di aree a più elevato rischio idrogeologico, nelle quali la maggiore vulnerabilità del territorio è connessa a maggiori pericoli per le persone, le cose e i valori ambientali, nonché la realizzazione di interventi più urgenti per la riduzione del rischio ed i relativi soggetti attuatori. Alla tragedia di Soverato (Calabria) del 2000 fa seguito un Decreto legge (D.l. 12 ottobre 2000, n. 279), che ha il merito di introdurre la conferenza programmatica per valutare la necessaria coerenza tra pianificazione di bacino e pianificazione territoriale. Alla conferenza programmatica, articolata per sezioni provinciali o per altro ambito territoriale deliberato dalle stesse Regioni, partecipano le Province ed i Comuni interessati, la Regione e l'Autorità di bacino.

Una nuova prospettiva. L'attuazione della Direttiva comunitaria Quadro sulle Acque — 2000/60/CE (DQA) è un processo di grande complessità che ha comportato/sta comportando un'attività tecnica permanente, mirata alla ricostruzione e all'aggiornamento del quadro conoscitivo riguardante lo stato dei corpi idrici, la definizione delle misure necessarie per contrastare i fenomeni di deterioramento della risorsa idrica e la valutazione dell'efficacia delle stesse, nonché ricerche scientifiche per migliorare la comprensione dei processi fisici, chimici, biologici alla base della veicolazione e trasformazione degli inquinanti. La Water Framework Directive definisce altresì i criteri generali per l'identificazione dei cosiddetti “Distretti”, a partire dai bacini idrografici, e della relativa autorità competente: l'Autorità di distretto idrografico. La DQA fornisce una nuova prospettiva alla gestione delle acque, integrando la tutela della risorsa con la salvaguardia degli ambienti e degli ecosistemi acquatici.

Nuove Autorità, nuovi strumenti, solite incertezze. Con il D.Lgs n. 152/2006, decreto “ambientale” o Testo Unico Ambientale (TUA) e le successive modifiche e integrazioni, viene ufficialmente recepita la Direttiva 2000/60/CE. In altre parole, si fissano i nuovi riferimenti per la pianificazione e la gestione delle risorse idriche in Italia, abrogando e assorbendo le numerose normative precedenti. Il Decreto 152/2006, precisa Giorgio Cesari, definisce un duplice livello di pianificazione: il Piano di bacino distrettuale ed il Piano (stralcio) di gestione, limitato al settore delle acque, ma tuttavia riguardante l'intero distretto idrografico; il Piano regionale di tutela delle acque relativo ad un ambito territoriale di dimensioni più ridotte, con una funzione prevalentemente integrativa rispetto alle scelte operate con il Piano di gestione. Il TUA — così come ribadito in molti saggi della

seconda parte — ha provocato nel settore delle acque e della difesa del suolo forti attriti tra Stato e Regioni, specialmente per quel che riguarda gli aspetti di “metodo”. Il TUA — sottolinea Giorgio Pineschi — è entrato in vigore in chiusura di legislatura con pochi spazi per la negoziazione con le Regioni, pur andando ad incidere profondamente su questioni di importanza vitale per le amministrazioni decentrate: fra queste, la suddivisione del territorio nazionale in otto distretti idrografici ed il relativo assetto regolatorio. Riguardo al “merito”, non si può non riconoscere che la parte III del TUA ha indubbiamente mancato l’obiettivo, indicato dalla delega conferita al Governo, di operare il necessario riordino, coordinamento ed integrazione della legislazione in materia ambientale. La parte III del TUA appare, infatti, come il risultato della sovrapposizione delle norme previgenti in assenza di un’efficace razionalizzazione e semplificazione della materia. Il recepimento della DQA avrebbe invece potuto rappresentare un’occasione unica per operare il definitivo riordino, valorizzando, nel rinnovato contesto comunitario, le esperienze positive delle leggi n. 183/89, n. 36/94 e del Decreto legislativo n. 152/99. In ragione di queste criticità, ancora oggi il Decreto non trova una piena attuazione (per esempio per quanto riguarda l’istituzione delle Autorità di distretto). In aggiunta, il contesto di profonda incertezza fin qui rimarcato, e determinato dalla sospensione di fatto del TUA, ha fortemente limitato le attività di programmazione e di indirizzo degli interventi delle Autorità di bacino nazionali, che tuttavia, in attuazione della Legge 13/2009 (di cui si dirà a seguire), sono riuscite, in stretta collaborazione con le Regioni, a predisporre i Piani di Gestione distrettuale delle Acque. La redazione di tali Piani è da intendersi quale prima esperienza di carattere pianificatorio a livello di distretto idrografico, così come confermato nel saggio a firma di Vera Corbelli: il Piano di Gestione delle Acque del Distretto Idrografico dell’Appennino Meridionale. Un percorso virtuoso, elaborato dalla AdB dei Fiumi Liri–Garigliano e Volturno, che ha visto l’individuazione di tutta una serie di interventi (strutturali e non) finalizzati sia alla tutela della risorsa idrica sia alla salvaguardia di quello straordinario patrimonio fisico–ambientale–culturale che contraddistingue il Distretto dell’Appennino Meridionale. In proposito, sottolinea Vera Corbelli, ogni intervento, nell’ambito della pianificazione, in fase di progettazione ed attuazione da parte degli Enti competenti, è stato pensato per adottare metodi e tecniche proprie della progettazione paesistica, guardando agli elementi caratterizzanti e qualificanti il disegno del territorio e curando l’integrazione delle trasformazioni.

Sopravvivenze (transitorie). Il D.l. 30 dicembre 2008, n. 208, convertito con modificazioni nella Legge 27 febbraio 2009, n. 13, dispone nelle more della costituzione dei distretti idrografici e dell’eventuale revisione del D.lgs. 152/2006,

la sopravvivenza transitoria delle Autorità di bacino previste dalla L. 183/89. Per aggirare l'ostacolo e riuscire comunque a rispettare gli obblighi comunitari e, soprattutto, per tamponare — ancora una volta — una situazione al quanto scivolosa, a questo ha fatto seguito l'ennesima norma transitoria, l'art. 4 del D.lgs. 10 dicembre 2010, n. 219, che conferisce alle Autorità di bacino di rilievo nazionale l'onere di coordinare le attività di compilazione dei Piani di gestione dei distretti previsti dalla DQA 2000/60/CE, nonché il compito di elaborare il Piano di gestione dei rischi di alluvione, così come stabilito dalla Direttiva 2007/60/CE. Tale assetto, anche se transitorio, può tuttavia rappresentare — sostiene Giorgio Pineschi — una prima efficace forma di coordinamento tra le Regioni e l'Autorità distrettuale la quale, nel rispetto delle prerogative delle singole amministrazioni che ricadono in quel territorio, svolge una funzione di indirizzo e regia per le questioni attinenti la tutela delle acque, la gestione delle risorse idriche e la difesa del suolo.

Alluvioni, dissesti idrogeologici, direttive europee. Lo sguardo attento e concreto di Raffaello Nardi ci permette una riflessione critica sulla questione alluvioni. L'eccessivo numero di "calamità naturali" che avvengono oggi in tutta l'Italia e in molti altri paesi — afferma il Segretario dell'AdB del Serchio — rafforza l'urgenza di valutare anche gli errori derivanti in gran parte dalla perdita troppo repentina di quella cultura ambientale che ha legato, fino ad anni non lontani, le attività e l'operosità dell'uomo al contesto naturale del suo territorio. Soprattutto nel secondo dopoguerra, con lo sviluppo e la trasformazione della società, le attività antropiche, diventate sempre più numerose e diversificate, hanno gradualmente esposto il territorio a situazioni di rischio sempre più elevato sia per l'abbandono e la scomparsa del reticolo idraulico minore nelle aree di pianura, sia per la scarsa manutenzione delle opere idraulico-forestali nelle zone collinari e montane, sia per l'impermeabilizzazione del suolo, sia, specialmente, per il modello di pianificazione urbanistica che ha destinato molte aree di pertinenza fluviale a zone di sviluppo edilizio e industriale. La complessità delle cause che stanno all'origine di questo tipo di sviluppo rimanda ad una sorta di "spirale ascendente", che può iniziare dal costo relativamente basso dei terreni e dalla facilità di ottenere disposizioni amministrative poco restrittive per l'edificazione, per cui un centro commerciale, una scuola o la ristrutturazione di un'area urbana, attirando nuovi abitanti, necessitano alla fine di un livello sempre più alto di protezione, con interventi di messa in sicurezza. In altre parole, l'urbanizzazione e l'edificazione non pianificata sono divenuti fattori di un rischio ambientale non più sostenibile dal territorio. La risposta della Comunità europea è racchiusa nella Direttiva 2007/60/CE, che pone agli Stati membri l'obbligo di istituire un

quadro per la valutazione e la gestione del rischio alluvioni, volto a ridurre le conseguenze negative per la salute umana, l'ambiente, il patrimonio culturale e le attività economiche. La Direttiva indica la necessità di privilegiare un approccio di pianificazione a lungo termine: con la 2007/60/CE — sostengono Marcello Brugioni e Bernardo Mazzanti — la prospettiva si sposta sostanzialmente dall'annullamento o dalla "riduzione" del rischio, alla "gestione" dello stesso. Il Decreto legislativo del 23 febbraio 2010 n. 49, che recepisce tale Direttiva, ha come obiettivo quello di adattare quest'ultima alla realtà italiana facendo salve le disposizioni normative emanate in materia di alluvioni, le strutture tecnico-amministrative già operanti, nonché la produzione di piani finalizzati alla gestione del rischio da inondazioni.

Acqua e sfide

La terza parte della pubblicazione pone in primo piano una serie di "sfide" con protagonista assoluta l'acqua.

La prima sfida richiama i concetti di "Bioregione", "Bioregione urbana", "Contratti di fiume", scenari all'interno dei quali si colloca — secondo la lettura di Alberto Magnaghi — un approccio integrato, multidisciplinare, multisettoriale e sociale al governo della risorsa, dei sistemi fluviali e dei bacini idrografici. Per incardinare il progetto di territorio sul concetto di "bioregione", il saggio si sofferma sulla definizione di "bioregione urbana", qui intesa come "insieme di sistemi territoriali locali fortemente antropizzati connotanti una regione urbana, caratterizzati al loro interno dalla presenza di una pluralità di centri urbani e rurali, organizzati in sistemi reticolari e non gerarchici di città; sistemi interrelati fra loro da relazioni ambientali volte alla chiusura tendenziale dei cicli (delle acque, dei rifiuti, dell'alimentazione, dell'energia) caratterizzanti gli equilibri ecosistemici di un bacino idrografico, un sistema vallivo, un nodo orografico, un sistema collinare, un sistema costiero e il suo entroterra, eccetera". Il riferimento alla "bioregione", se effettivamente assunto, sottintende una prima importante sfida: un radicale cambiamento delle metodologie progettuali nel rapporto tra spazi costruiti e spazi aperti (sistemi fluviali, bacini idrografici, aree incolte o dismesse, zone umide). Riconoscere una forza progettuale agli spazi aperti, nella costruzione di scenari strategici di trasformazione, permette di restituire al corso d'acqua il ruolo di generatore di territorialità, i fiumi come elementi in grado di sviluppare "coscienza di luogo", "consapevolezza dei patrimoni territoriali locali in quanto beni comuni". In questo nuovo quadro, culturale e progettuale, assumono importanza strategica i cosiddetti "Contratti di fiume" e le sfide, numerose e complesse, ad essi connesse: costituire uno strumento di pianificazione integrata capace di

interagire attivamente con il processo di costruzione sociale della bioregione nei suoi aspetti ambientali, territoriali e paesaggistici; contribuire alla ricostruzione di saperi e conoscenze contestuali atte a identificare elementi identitari e comunitari; sviluppare complessità ecologica, salvaguardia idrogeologica, qualità paesaggistica; concorrere a realizzare “dal basso” il passaggio da politiche settoriali di mitigazione del rischio idraulico a politiche integrate di riqualificazione ecologica, fruitiva e paesistica del sistema fluviale.

I due saggi che seguono, di Mariella Zoppi e di Oriana Giovinazzi & Marta Moretti, sono accomunati dal medesimo obiettivo: porre l'accento sul rapporto acqua / città e sulla sua forza identitaria e progettuale.

Lo sguardo curioso e raffinato di Mariella Zoppi si muove da una verità né mistica, né retorica ma semplicemente storica: l'acqua radice della nostra vita e della nostra civiltà. L'acqua natura e cultura. L'acqua presenza continua e pervasiva, di cui ci accorgiamo per negativo, quando ci viene a mancare. L'acqua e la sua potenza devastatrice e rigeneratrice, ambivalenza insita nell'essenza stessa di questa risorsa, che può cancellare interi territori o che benigna può assecondare la nascita delle più grandi civiltà. Benefica o devastatrice, l'acqua è, comunque, regolatrice della vita degli uomini: attorno ad essa le genti si riuniscono, fioriscono i trasporti, le merci si scambiano, le città si strutturano. Il saggio di Mariella Zoppi si sofferma sulle criticità che nel volgere di pochi decenni hanno cambiato radicalmente l'interfaccia acqua–città. Il problema dell'acqua costituisce, oggi, uno dei settori di maggior emergenza urbana, inasprita da un grado eccessivo di inquinamento, spesso derivante anche da politiche industriali passate, ormai obsolete, e certo aggravate dai cambiamenti climatici in atto. All'interno di questo quadro si collocano le importanti sfide delle politiche *per e delle* città, sta il valore sociale e il senso collettivo dell'acqua, si situa il suo recupero etico ed estetico, che intercetta una dimensione che travalica l'individuo e conduce alla programmazione delle risorse, al loro valore, al riconoscimento dell'unicità e della specificità di ciascuna di esse. Affrontare oggi, da un punto di vista progettuale (ma non solo), il rapporto città — bordo d'acqua significa confrontarsi (anche) con la sfida dei waterfront, processi di macrotrasformazione delle aree urbane collegate a mari, fiumi, laghi, azioni di rinnovo urbano che hanno per obiettivo il recupero di “relitti”, di antiche sacche di produzione divenute obsolete, ingombranti, pericolose per convertirle in attraenti aree multifunzionali. Il waterfront come sfida per ripensare e creare innovative forme urbane legate alla qualità della vita sociale, al tempo libero, al turismo, ma nello stesso tempo grandi operazioni immobiliari. Il waterfront come sfida per innescare strategie e politiche di riqualificazione modulate più sulla sostituzione delle funzioni che

sulla demolizione delle testimonianze esistenti (moli, fabbriche, magazzini). Fra le operazioni più recenti ed imponenti che hanno risposto concretamente a queste sfide rientra l'esperienza del Waterfront di Toronto: partendo dalla necessità di ridurre i livelli di inquinamento del lago Ontario, il progetto ha messo sul mercato della trasformazione aree immense con potenzialità economiche, sociali e paesaggistiche davvero rilevanti.

Le dissertazioni sui paesaggi di "frontiera" tra terra e acqua proseguono nel saggio a firma di Oriana Giovinazzi e Marta Moretti. Attraverso un'ampia e dettagliata lettura critica di alcune tra le esperienze più significative a livello internazionale, il confine tra terra e acqua è inquadrato all'interno dello scenario della città contemporanea. Qui, sostengono le autrici, tale confine è spesso non più identificabile come spazio fisico ordinato, ma deve concepirsi come un'area di transizione specialistica dotata di autonomia e in costante evoluzione. Una nuova centralità urbana caratterizzata dal persistere di situazioni consolidate e di equilibri da ridefinire. Il margine terra-acqua significa oggi, anche e soprattutto, waterfront, nuova frontiera contraddistinta da "frammenti" in grado di intercettare risorse e flussi, di sfruttare opportunità per generare nuove economie e dinamiche di sviluppo territoriale, di interagire con il paesaggio contemporaneo in modo innovativo, sperimentando nuove modalità di interpretazione dello spazio, configurando immagini, segni e simboli urbani inediti. Il waterfront luogo in costante evoluzione, "paesaggio di frontiera" caratterizzato dalla compresenza di sistemi di relazione e di elementi diversificati, in cui il passato è presente nel contemporaneo e la storia si coniuga con nuove forme di fruizione. Il waterfront espressione del mutamento, ma anche luogo di conservazione della memoria e di tutela del patrimonio storico. Il waterfront ri-appropriazione dei luoghi da parte delle comunità. Il waterfront spazio dell'innovazione e dell'immaginario, vero e proprio laboratorio di forme urbane. Il waterfront sempre più spesso "palcoscenico" delle città d'acqua protagoniste di eventi a carattere internazionale. Ma soprattutto "waterfront" in termini di sfide ed opportunità per innescare circoli virtuosi e proporre interventi sostenibili a diversi livelli (strutturale, culturale, ambientale, eccetera). Sfide ed opportunità per coniugare tutela e valorizzazione delle risorse territoriali con la qualità del progetto. Sfide ed opportunità per avviare processi di riqualificazione degli ambiti portuali prossimi alle centralità urbane. Sfide ed opportunità per il recupero ad uso urbano delle rive affacciate lungo i corsi d'acqua e le vie interne, innescando sinergie e promuovendo nuove occasioni di interpretazione del paesaggio fluviale.

La terza parte si chiude con la preziosa elegia dell'acqua a firma di Franco Zagari. L'incipit di questo viaggio, narrato con una testimonianza diretta e affettuosa

di alcune delle sue opere passate e recenti, riconosce l'acqua quale elemento fondativo, oggi sempre più raro, gene di qualsiasi insediamento umano, che rinvia a più significati: oasi, principio di vita, risorsa preziosa, eccetera. Ma l'acqua — sottolinea l'autore — è anche e soprattutto fra i temi più difficili da trattare quando si parla di progetto di paesaggio. Complicato evocarla, darle il suo ruolo di sereno conforto o di risorsa sorprendente e spettacolare, difficile affidarla ad una cura, mantenerla viva, sottrarla ad un rapido silenzio e degrado. Ancora più complesso renderne il fascino simbolico, il portato di cultura materiale e scientifico, il potere di iniziazione che dall'alba dei tempi ha nella storia dell'arte dei giardini in ogni cultura. I progetti d'acqua raccontati si possono leggere come *tessere*, *parabole*, *metafore* di un ragionamento che si sforza di essere più ampio e virtuoso. Tessere, parabole, metafore che guardano alla qualità del nostro habitat in tutti i suoi aspetti. Tessere, parabole, metafore che ruotano attorno alla misura del tempo (Barcellona, 1988) e alla dimensione del movimento (Osaka, 1990). Tessere, parabole, metafore che richiamano emozionanti "labirinti", forti ibridazioni fra acqua e giardino (Roma, 1992), ma anche straordinarie "sequenze" entro cui l'acqua è elemento che si trasforma nello stesso contesto in forme diverse (Milano, 2003). Tessere, parabole, metafore da cui possono derivare piacevoli "sorprese" (Roma, 2005–2007) e giochi (Roma, 2010). Uno straordinario viaggio, sull'acqua e tra i progetti d'acqua, che si chiude con una importante presa d'atto. Oggi il grande tema è l'emergenza ambientale, dove la disponibilità e la salute dell'acqua sono fra gli aspetti più gravi; ma accanto a questo va posta l'emergenza del paesaggio, il cui altrettanto grave deficit di qualità incide sui valori culturali come su quelli economici e sociali. La nostra sfida è dunque quella che riguarda, senza distinzione, la qualità dei paesaggi storici come i nuovi paesaggi, necessari alle grandi conurbazioni non più né rurali né urbane. È lì, nella periferia infinita, che servono nuovi spazi decentrati ricchi di significato, spazi straordinari che abbiano caratteri carismatici, insomma dei veri paesaggi, perché i paesaggi sono forse i riferimenti primari in un habitat che è ormai saturo di segni esausti.

Acqua (paesaggio) qualità

La quarta ed ultima parte del volume (a firma del curatore) ha come *fil rouge* la qualità paesistica.

Dopo aver affrontato il rapporto qualità paesistica/processi di trasformazione richiamando i principi della Convenzione europea e della Relazione Paesaggistica, il ragionamento si evolve e si arricchisce con una riflessione critica fondata su tre livelli di interpretazione. Il primo livello, il più articolato e vasto, si muove dalla definizione di "qualità paesistica". Tra le tante "a disposizione" si è fatto riferimento

alla seguente: qualità paesistica non come un dato di fatto, né come un risultato duraturo, ma come uno “stato di equilibrio”. Qualità come “stato di equilibrio” certo, ma anche “qualità” come capacità di salvaguardare, alimentare, recuperare, creare ex-novo (sotto diversi aspetti e con modalità e canali differenti) il “senso di appartenenza” verso un luogo, un paesaggio, un territorio attraverso il processo di trasformazione che l'intervento (opera, progetto, piano) comporta. Nel terzo ed ultimo livello di interpretazione la “qualità paesistica” si concretizza in un inedito (almeno in Italia) ed alternativo approccio culturale — prima che progettuale — al sistema di esigenze da cui scaturiscono i processi di trasformazione. Tale approccio si può così sintetizzare: qualità è “partire dall'esigenza”. Tenendo conto della complessità della materia, la riflessione si limita alla sola esigenza di natura infrastrutturale. “Partire dall'esigenza” significa, in sintesi, impostare il processo decisionale e progettuale non su un piano bidimensionale (paesaggio / infrastruttura), ma coinvolgendo tre livelli dimensionali: paesaggio (il contesto, la premessa e non — attenzione — un semplice “contenitore”) / esigenza (che rende possibile—motiva il processo—progetto) / infrastruttura (risposta all'esigenza, intervento che alimenta e rinnova il contesto e non — attenzione — qualcosa da nascondere o mascherare, sempre e a priori!).

Il libro si chiude con la lettura critica di tre casi studio, esempi virtuosi di colta progettualità, selezionati (anche) tenendo conto dei livelli di interpretazione di cui si è detto.

Nel primo, il progetto “*Floodscape*” sviluppato in Germania lungo i fiumi Fulda e Diemel tra il 2002 e il 2006, siamo di fronte ad una qualità del processo di trasformazione riconducibile ad un innovativo ed inedito approccio alle esigenze di difesa dalle alluvioni. Qualità e innovazione, in primis, nell'elaborazione di un “sistema di scelte” fondato su una gamma di misure, azioni e strategie alternative in grado di garantire un'efficace difesa dalle alluvioni (esigenza) e una gestione virtuosa del paesaggio fluviale (opportunità), prima ancora di arrivare alla definizione dei singoli interventi idraulici. Qualità e innovazione per aver dimostrato come le complesse esigenze di difesa del suolo, quando sintetizzate e “guidate” dalla pianificazione paesistica, possono non solo dialogare con la salvaguardia della natura, l'agricoltura, le attività ricreative e il patrimonio culturale, ma altresì garantire (a regime) uno stato dei luoghi di gran lunga più ricco ed interessante di quello esistente (plusvalore). Qualità e innovazione, infine, per aver superato di fatto “l'approccio infrastrutturalista”, promuovendo una sicurezza idraulica sostenibile, entro cui la trasformazione del territorio (in questo caso legata ad esigenze di difesa idraulica) diventa occasione per produrre nuovi scenari paesistici, nuove spazialità composite, nuove creatività.

Nel secondo caso studio, *“Il Piano Strategico ValEnza_2010”*, la qualità si esplica nell'assetto del “sistema delle scelte” elaborato per rispondere a specifiche esigenze di riqualificazione e valorizzazione della valle. Di qualità e innovazione ci parlano, anzitutto, le tre finalità chiave dell'esperienza lungo l'Enza: superare la separatezza/sconnessione tra la pianificazione d'area vasta (a scala provinciale), in cui prevalgono attività conoscitive e di indirizzo, e l'operatività (progetto) alla scala locale, al fine di perseguire (attraverso lo strumento dei progetti pilota) obiettivi di qualità paesaggistica a tutti i livelli; mettere a sistema tutte le eccellenze storico-culturali e paesistico-ambientali della valle (i “paesaggi eccezionali” della CEP), coniugandole sia con la valorizzazione e riscoperta dei paesaggi della quotidianità (“paesaggi ordinari”, cfr. CEP), sia con opportunità di rilancio e sviluppo socio-economico e ambientale per i “paesaggi degradati” (cfr. CEP); promuovere un dialogo con le vocazioni del territorio partendo dalle radici storico-culturali e facendo riemergere le tracce del paesaggio alla ricerca di una nuova identità della valle capace di cogliere le sfide della contemporaneità. Qualità e innovazione suggeriscono, richiedono, impongono l'avvio di un sistema complesso e mirato di azioni strategiche. Prima fra tutte, la costruzione di un orizzonte condiviso per gestire/progettare i processi di trasformazione. Questo tipo di approccio si fonda sulla presa di coscienza dell'evidente sfruttamento della valle (soprattutto attività estrattive unite all'intenso utilizzo agricolo del suolo), che ha impoverito nei decenni il sistema ecologico-ambientale. Tutto ciò, nell'ottica degli autori, non deve e non può essere negato, in quanto parte del passato e della memoria condivisa delle comunità rivierasche. Non a caso, ciò che risulta determinante nell'impianto del progetto è riconoscere come identità prominenti del paesaggio non solo il fiume e le sue componenti naturali, ma anche e soprattutto le criticità del territorio (cave, aree in disuso o in abbandono, eccetera). In altre parole, riuscire a leggere ed inserire (ecco la vera sfida del progetto) tali criticità in una strategia complessiva di lungo periodo, in grado non solo di prendere atto di tali patologie ma capace di muoversi da queste per avviare scenari progettuali virtuosi per nuovi paesaggi della quotidianità.

La terza ed ultima esperienza, *“Paesaggi liquidi. I pontili del Po”*, progetto vincitore del concorso d'idee promosso dalla Biennale del Paesaggio della Provincia di Reggio Emilia nel 2008, ci racconta di una “qualità” che, partendo da una visione a scala di area vasta, si traduce nella promozione di un linguaggio architettonico fortemente innovativo applicato, come raramente accade, alla scala dei paesaggi fluviali. Un progetto che pone al centro della scena il “Luogo Po”: luogo dove ancora oggi (ma fino a quando?) possiamo riconoscere e riscoprire i grandi sistemi ambientali dei parchi, degli affluenti, delle oasi, paesaggi della

biodiversità, paesaggi in grado di garantire agli uomini, agli animali e alle specie vegetali il giusto spazio di azione, relazione e sviluppo; luogo dove ancora oggi (ma fino a quando?) possiamo riscoprire straordinari paesaggi “dell'eccellenza”. Un luogo dove, ancor più incisivamente del passato, il segno Po potrebbe/dovrebbe ritornare ad assumere un ruolo strategico nella pianificazione del paesaggio, coinvolgendo non solo la dimensione ambientale ma anche e soprattutto (come richiesto dalla stessa Convenzione europea) quella sociale. La risposta progettuale dello Studio Barreca & La Varra mira, sostanzialmente, a “strutturare” il segno Po con luoghi di sosta, di riflessione, di ristoro, che permettano di accedere e dialogare con un ambiente naturale, di scambiare il nostro tempo con il benessere che il paesaggio e le pratiche che in esso si possono svolgere riescono a darci. Luoghi dove rinaturalizzare i nostri comportamenti, dove recuperare i nostri modi di stare assieme e condividere lo spazio, dove riscoprire un inedito rapporto con il paesaggio d'acqua e con la sua incessante dinamicità. L'incipit della strategia progettuale rievoca, in altre parole, quel “senso di appartenenza” più volte richiamato nella quarta parte del volume: immaginare che attorno ai nuovi pontili (il “concept” del progetto), lungo gli argini, nelle aree delle cave abbandonate, alla fine dei boschi che si aprono improvvisi sull'orizzonte delimitato dal fiume possa rinascere una modalità collettiva di fruizione della natura e di scambio e dialogo tra le persone, una forma di comunanza — temporanea, discontinua, frammentaria — verso il segno Po, che rimetta in gioco lo spazio attraverso i sensi, senza mediazioni commerciali, senza parchi a tema, senza programmi da svolgere. Il terzo ed ultimo caso ci racconta di una progettazione colta ed innovativa (seppure “ferma” a livello di concorso di idee), entro cui affiora la capacità della pianificazione paesaggistica di “entrare nell'operatività”, prospettando risultati significativi non solo per la salvaguardia e difesa dell'ambiente delle aree golenali (tutela a scala d'area vasta) ma anche — e soprattutto — in termini di incremento della qualità paesistica (plusvalore a scala locale). Un progetto in grado di promuovere il territorio invitando alla pianificazione del paesaggio, alla progettazione di nuovi luoghi da contemplare e da completare, luoghi dove ascoltare il respiro dell'acqua, luoghi dove non fare anche niente, se si vuole.

Le quattro parti attorno a cui il libro si struttura, qui sinteticamente descritte, permettono di comprendere il “perché” della pubblicazione, il “perché” del titolo, il “perché” delle dimensioni scelte, il “perché” delle autorità richiamate, il “perché” delle sfide intraprese e da intraprendere, il “perché” del valore e dell'importanza della qualità del paesaggio. In questo senso ci vengono in aiuto le

preziose riflessioni di Franco Zagari, con cui ci piace chiudere questa ampia premessa e allo stesso modo aprire il volume: l'acqua è un elemento che se preso nella sua complessità produce ricchezza capace di offrire "non solo comprensione della storia e delle ragioni del divenire dei luoghi (e del loro dare luogo a caratteri che ne fanno paesaggi) ma anche una visione in prospettiva sulla loro evoluzione. Tornare a cercare una centralità nell'acqua è un punto di vista fertile ma anche non innocente, perché offre elementi per un giudizio critico più equilibrato del territorio nel suo insieme, non solo per conoscerlo, ma anche nella prospettiva di una sua riqualificazione"².

2. F. Zagari, C. Bertorelli, *Paesaggi dall'acqua*, in AATO, "Il Valore dell'acqua", Edizioni Achabgroup, Treviso, 2009, p. 29.